Numero unico in attesa di autorizzazione

COMUNISMO LIBERTARIO

GENNAIO 1980

Organizzazione Comunista Libertaria

SU AMENDOLA

Gli articoli scritti da Amendola su Rinascita del 9/11 e 7/12/79 non possono essere considerati una solitaria valutazione del leader comunista ma bensì parte integrante di un dibattito e di una serie di convergenze sostanziali presenti all'interno del P.C.I.

Infatti le posizioni di Amendola più che una funzione di rottura con la linea del partito hanno assunto più realisticamente un ruolo di rilancio della strategia riformista. Il suo "attacco" a Berlinguer ha messo in condizione il segretario comunista di mediare più facilmente il dibattito interno con un duplice effetto: 1) rafforzare gli elementi di fondo della strategia attuale e futura del P.C.I.; 2) recuperare alla base del partito riaffermando il ruolo di opposizione e di cambiamento del partito.

Amendola ha affrontato il problema della crisi e del fenomeno inflazionistico, il ruolo del Sindacato e i suoi metodi di lotta, il terrorismo, il risanamento dello Stato e delle istituzioni, il problema del governo ed il ruolo del P.C.I. all'interno di questo quadro politico e nella prospettiva di trasformazione della società.

Non vogliamo sottovalutare questo sforzo analitico e propositivo ma ci è sembrato perdente e scorretto il modo con cui sono state affrontate questioni così delicate, con un tono sì accalorato ma soprattutto moralistico, demagogico e intimistico.

Dove vuol mirare un attacco così aspro ai consigli di fabbrica, alla la esperienza del 68? Forse a stimolare in positivo un dibattito autocritico all'interno del Sindacato o a prospettare soluzioni più incisive, più attuali contro la logica padronale dello sfruttamento?

Non ci sembra, poiché, se da una parte non nascondiamo le contraddizioni presenti, oggi come ieri, nel Sindacato e nell'ambito stesso della storia del movimento operaio, non possiamo ritenere costruttive delle valutazioni improntate all'allarmismo verbale, ma soprattutto pericolose per le falle che oggettivamente rischiano di aprirsi per quanto riguarda la tenuta e la combattività del movimento operaio.

Mettere in evidenza elementi reali di corporativismo presenti nel mondo del lavoro non è un buon motivo per scagliarsi così duramente contro il meccanismo della scala mobile, non giustifica affatto il tentativo di Amendola di voler circoscrivere in un'ottica puramente salariale quelle che sono state dure e lunghe battaglie della classe operaia per conquistare migliori condizioni di vita.

Il richiamo continuo al farsi carico del problema della produttività, l'esplicito invito alla politica dei sacrifici, non accompagnati da una concreta analisi e valutazione delle reali condizioni presenti all'interno della fabbrica e nel contesto sociale, se da una parte offrono spazi maggiori di agibilità al padronato, dall'altra disorientano maggiormente i lavoratori, i giovani in cerca di lavoro, in definitiva favoriscono le esigenze del sistema capitalistico.

Così pure riteniamo necessario affrontare il problema del terrorismoiin cui individuiamo con fermezza un nemico per il movimento operaio e per tutti coloro che lottano per il comunismo, facendo però uno sforzo di analisi e valutazione critica che non dia spazio a strumentalizzazioni da parte della borghesia.

Riteniamo pertanto fondamentale non staccarsi mai da questo metodo di analisi, critico ed autocritico, frutto di uno sforzo autonomo di classe, in grado di prospettare soluzioni e progetti propri, non subordinati alla logica padronale e borghese di gestione della società.

segue in seconda pagina

PER UNA ANALISI SUL TERRORISMO

Il "fenomeno della lotta armata" in Italia sta assumendo una rilevanza qualitativamente maggiore che in ogni altro paese capitalistico sia per capacità organizzative che per il consenso che infrangeç sia pur molto limitate, di classe e settori prevalentemente giovanili continua ad avere.

Crediamo per questo molto importante, prima di dare un giudizio, tentare di analizzare il retroterra storico e teorico dei filoni principali "dell'area della lotta armata" le cui componenti fondamentali sono quelle di derivazione marxista-leninista e quella operaista.

Le Brigate Rosse rappresentano la formazione che ha dimostato continuità per quanto riguarda la prima derivazione. Il suo percorso politico inizia con il ciclo di lotte del 69-70 che mette in crisi il marxismo-leninismo italiano con i suoi postulati e la rigida divisione della lotta politica e economica, spazzando via le illusioni delle varie correnti rosse e sindacatini.

L'esperienze più interessanti sono il Collettivo politico metropolitano di Milano e, successivamente, Sinistra Proletaria. Questi gruppi tentano una ridefinizione del marxismo-leninismo nell'ambito nazionale pur accettando il quadro di riferimento maoista; le organizzazioni come Lotta Continua e Potere Operaio vengono criticate per la concezione immediatista della lotta di classe e dell'autonomia operaia, per la sottovalutazione della dimensione politica generale: cioè sostanzialmente la necessità del partito combattente.

La possibilità di ricostruzione del partito avviene con una forzatura di analisi affermando che la borghesia intende attaccare apertamente sul terreno militare e di conseguenza il partito non può che privilegiare questo momento. E' su questa forzatura che si verificò la scissione in Sinistra Proletaria e la nascita delle Brigate Rosse.

Un altro grosso elemento da sottolineare per comprendere la nascita delle B.R. sta nella convinzione, comune negli anni 70 ad altri gruppi come L.C. e Pot. Op., del restringersi progressivo degli spazi per il Riformismo a causa dell'approfondirsi della crisi economica e dell'innalzamento dello scontro di classe. Si tratta di una analisi che non coglie le radici strutturali e storiche del Riformismo, che collega meccanicamente la sua forza ai periodi di espansione economica, che è incapace di vedere in quel periodo ed in quello successivo un rafforzamento dèl Sindacato nelle fabbriche e la crescita del rifornismo nella crisi.

Infatti dopo le lotte autonome dell'"autunno caldo" il Sindacato inizia a ristrutturarsi e a radicarsi nelle fabbriche, mentre le implicazioni e le prospettive di questa tenuta sindacale e riformista non vengono colte nel dibattito delle organizzazioni di allora che, anzi, tentano di "uscire" dalle fabbriche (L.C. con "prendiamoci la città", Pot. Op. con il "salario politico", la frazione di Sinistra Proletaria, cioè le B.R., con l'organizzazione armata), sostenendo che è stato raggiunto il tetto dello scontro e che bisogna passare ad un livello superiore sia tecnico che organizzativo.

segue in settima pagina

1985-2000: Quindici anni di buio, di radiazioni nucleari, oppure "...uno spettro dovrebbe continuarsi ad aggirare.."

La società del petrolio (la nostra) è caratterizzata da un forte accentramento di produzione sia energetica che industriale.
Q Quando una scelta di decrentamento produttivo è fatta, lo si deve fondamentalmente alla necessità per il capitale di alleggerire la conflittualità esistente nella "cittadella della produzione". Da qui l'espansione in certi periodi del "lavoro nero" e della cosidetta "economia sommersa".

Questo sistema entra in crisi nel momento in cui per fornire un livello di vita accettabile, deve sprecare e distruggere risorse in misura sempre crescente rispetto al passato e deve far accettare rischi sempre più crescenti. Il superamento di questo modello non è automatico, ed il processo sociale che dovrebbe aiutarlo non è spontaneo. Andando ad approfondire il concetto di spreco e distruzione delle risorse, ed adottando opportuni, anche se limitati, dati si evidenziano gli sperperi di fondo della società industriale italiana.

Ad esempio accanto ad un uso improprio di fonti energetiche di elevata qualità (elettricità, combustibili fossili ecc.) per usi di bassa qualità (uno studio dell'ENI del '74 dimostra che il 32% dei consumi è per energia termica al di sotto dei 100° C) vanno rilevati almeno altri due elementi fondamentali:

1) Accentramento delle produzioni industriali, con progressivo aumento sia del capitale per addetto, che del consumo di energia per unità di prodotto. Ad esempio in Italia i settori più sviluppati sono la raffinazione, la chimica primaria, la siderurgia, cioè settori caratterizzati da un altissimo consumo di energia per unità di valoreaggiunto.
2) Uso massiccio e distorto del mezzo di trasporto privato. Questo settore assorbe circa il 22 di tutti gli usi finali di energia. Ma tra i mezzi di trasporto privati vanno annoverati non solo le autovetture, ma anche il trasporto merci su gomma che oggi è notevolmente sviluppato in Italia, con gran felicità di famiglia FIAT, a scapito del trasporto merci su ferrovia, più economico, più sicuro e razionale.

Ma oltre a questa sintetica analisi degli effetti che hanno portato certe scelte energetiche ed i loro criteri di gestione da parte dello stato e dell'industria cerchiamo di entrare più nel merito della questione energetica.

I problemi reali che si pongono rispetto ad un lungo periodo non sono certo definitivi. In realtà si deve cercare di coprire un buco energetico che avremo in Italia, e non solo qui negli anni che vanno dal 1985-1990 a subito dopo il 2000. Dopo questa data infatti avremo una notevole quantitá di energie mature, alternative al petrolio ed al nucleare.

La Svezia ad esempio prevede che per circa il 2015 il suo cuore energetico pulserà in questo modo:

Idroelettrica	12 %
Scarti del legno	12 %
Cellule solari	9%
Calore solare	13%
Biomasse marine	3%
Energia forestale (foreste energetiche a crescita rapida)	46%

Come si può vedere sono tutte energie "pulite" (senza carichi inquinanti) e per di più rinnovabili.

Ma è proprio in prospettiva di questo buco energetico di circa venti anni che si devono fare i conti, iniziando ad individuare come la scelta nucleare non sia assolutamente forzata, ma solo il frutto di un indirizzo preciso che il sistema capitalistico si vuol dare continuando a perpetrare nuovi sprechi e distruzione di materie prime, in una società che si basa sul profitto e non sul benessere.

Si tratta secondo noi di uscire dallo schematismo e dal pressappochismo delle lotte (seppur giuste) antinucleari degli ultimi anni.

- Si deve iniziare a parlare di un decentramento generalizzato delle fonti di energia, con impianti intermedi che hanno un'alta percentuale di rendimento (forse non tutti sanno che le centrali convenzionali termoelettriche rendono solo il 30-40%, mentre sarebbe possibile, con interventi già attuabili, portarle fino a rendere il 70-80%).
- E' possibile oggi, con scelte razionali e controllate, avere grossi contributi a livello energetico da sistemi totali e misti che operino con petrolio, rifiuti, metano, carbone, ecc.
- E' possibile incrementare l'energia derivante da risorse geotermiche (almeno di altri 500 Mw in più rispetto agli attuali).
- E' possibile sostituire gli scaldabagni elettrici con impianti solari (oggi piuttosto efficienti).
- E' possibile aumentare notevolmente la capacità di isolamento termico degli edifici, diminuendo gli sprechi.

Ma è con un diverso criterio di sviluppo industriale che ci si deve confrontare. Si tratta di uscire dagli schematismi e dalla fumosità di "nuovi modelli di sviluppo", e di affermare che solo con un progetto finalizzato alla costruzione del comunismo sarà possibile salvare l'umanità e trasformare la società del profitto in società del benessere. Si tratta di smascherare e combattere duramente operazioni fatte in passato che hanno puntato su enormi industrie di incredibili consumi energetici e pochissimi addetti rispetto ai capitali impiegati. Ma questo non basta: è ben lontano da noi pensare che basti una lista della spesa ed un richiamo alle "responsabilità del padronato" per risolvere le contraddizioni storiche ed attuali del capitalismo moderno.

Ed è proprio in questo quadro che vanno rifiutate e denunciate come terroristiche le operazioni traumatiche dei black-out, i ricatti del freddo e del buio come mezzi "per far prendere coscienza alle popolazioni". Si deve evidenziare come questi mezzi siano rivelatori della debolezza complessiva della proposta nucleare, che ha avuto fin dall'inizio necessità di basarsi su atti autoritari e ricattatori, e non certo sul consenso delle popolazioni (che, tra l'altro, è sempre stato duramente negato).

SU AMENDOLA - Segue dalla prima pagina

E' necessario fare chiarezza sul ruolo determinante dello Stato e dei suoi apparati repressivi, sul suo ruolo di primo portatore di violenza contro le masse (vedi la Strage di Stato) e di una forma di terrorismo ideologico strisciante, che corrode le coscienze, che cerca in ogni modo di tenerlontana per le masse la prospettiva di una società comunista.

Amendola, affrontando il problema dell'inflazione

Amendola, affrontando il problema dell'inflazione sviluppa la sua analisi restando però legato al giudizio ed alle conclusioni che quotidianamente esponenti del mondo imprenditoriale e borghese ci propinano. Non traspare uno sforzo di far luce sulla natura della crisi, sulle condraddizioni presenti strutturalmente nel sistema capitalistico, che per essere risolte a danno delle masse richiedono da parte del padronato e della borghesia il ricorso alla ristrutturazione, l'attacco massiccio all'occupazione, drastiche politiche del governo (vedi le misure adottate negli ultimi mesi fino ad oggi dal governo Cossiga), l'emarginazione progressiva di vasti settori di massa sul piano produttivo e sociale.

Quando Amendola dice: "non si tratta di tornare indietro ma di ricercare le difficili vie di una trasformazione..." non riesce a spiegare come possa essere credibile a livello di massa una prospettiva strategica tutta circoscritta all'interno di una logica non solo subalterna ma prettamente istituzionale, legata alle esigenze di trasformazione e di razionalizzazione del sistema capitalistico.

Non a caso la linea dell'austerità, la richiesta di un nuovo modello di sviluppo, con questi presupposti, si sono rivelati fallimentari ed utopistiche, non in grado di ribaltare i nodi strutturali ed i meccanismi che permettono alla borghesia ed al padronato di continuare a mantenere il controllo totale della produzione, a gestire le scelte di fondo, unilateralmente, sul terreno economico e politico.

La linea riformista, da una parte subalterna, ma anche articolata con proposte autonome (compromesso storico, progrettoa medio termine e sul terreno sindacale con la linea dell'Eur e il recente Piano d'Impresa) ha essenzialmente privilegiato il terreno istituzionale in stretto rapporto alle esigenze di trasformazione dello Stato e dei suoi apparati e non favorendo reali passi in avanti per le masse, ha aceentuato semmai il malcontento e la sfiducia di molti militanti di base, una loro crescente preoccupazione nel veder allontanarsi la prospettiva di un reale cambiamento della società.

Riteniamo che sia estramemente pericoloso persistere su questa stradassenza immediatamente rimprendere con forza l'iniziativa e la mobilitazione di massa, in fabbrica e sul territorio, senza rispondere con efficacia alla minaccia dei licenziamenti, senza rivitalizzare la capacità di contrattazione, di controllo e di lotta della classe operaia sul terreno dell'orario e della organizzazione del lavoro, per rinsaldare alla base la capacità di controllo della produzione, dei suoi ritmi e del decentramento produttivo.

Tutto questo è fondamentale per scongiurare ulteriori fenomeni di scollamento, per favorire un recupero, sul piano dell'unità e della solidarietà di classe, di quel rapporto stretto e organico fra lotte operaie ed esigenze di settori giovanili, delle donne e dei disoccupati.

Per la natura del Movimento Operaio Italiano, per la composizione sociale del nostro paese, per rilanciare il tema dell'internazionalismo, della lotta contro gli armamenti, contro la logica spietata delle borghesie internazionali di rafforzamento del loro potere economico, politico e militare, noi rifiutiamo una linea di condotta improntata al disarmo ideologico, all'appiattimento della coscienza di classe.

Riteniamo pertanto attuale la necessità per il proletariato di riuscire attraverso un rilancio del potere reale e del controllo dal basso, a proporre ed articolare una proposta complessiva di cambiamento della società, in netto contrasto con le esigenze della borghesia e del potere capitalistico.

CRISI ENERGETICA?

Qualche spunto per una analisi della questione del petrolio, contro il terrorismo ideologico delle multinazionali e l'attacco del capitale.

1. Crisi energetica, buco petrolifero, black out: con questi e altri termini stiamo assistendo negli ultimi tempi a un crescendo di previsioni catastrofiche, a un nuovo terrorismo ideologico che rischia di far impallidire la colossale pagliacciata organizzata qualche anno fa, di cui ricordiamo tutti le "domeniche a piedi".

Con la differenza che quest'anno ci pare si badi di meno al folklore, e si punti a obiettivi più ambiziosi: dopo averci tenuto al freddo fino a metà autunno e dopo due aumenti della benzina, intorno alla questione "energetica" si è attuata una nuova ondata di aumenti dei prezzi, e si prepare un nuovo passo avanti nell'attacco padronale sulla "produttività". Col documento congiunto Confindustria-Sindacato del 28/12/79 infatti si rimprovera il governo di non aver creato un clima adatto a nuovi sacrifici, e si propone, dopo le chiacchere su nuovi investimenti, l'obiettivo di una nuova "organizzazione del lavoro" e di una maggiore produttività: cosa voglia dire questo è chiarito dalle dichiarazioni di vari sindacalisti, che si dichiarano disponibili a nuovi turni, notti, lavoro festivo, riduzioni d'orario con riduzioni di paga.

2. E' urgente dunque in questa situazione contribuire a disboscare la giungla dell'ideologia della "crisi energetica", tentare di vedere cosa ci sta dietro.

E' vero che manca il petrolio?

Perchè aumenta?

Ma cosa vogliono questi sceicchi e questi ayatollah?

Qual'è il ruolo delle multinazionali del petrolio?

Tentiamo di individuare qualche risposta.

2.1. Intanto le riserve di petrolio: ci sono "riserve provate" (escludendo i paesi dell'Est) di 555 miliardi di barili l'80% nei paesi OPEC), esauribili agli attuali ritmi in 40 anni; migliorando la tecnologia estrattiva si aggiungono altri 250 miliardi di barili; aggiungiendo le stime di riserve non ancora accertate (Messico, Antartide, Cina, Caraibi ecc.), le stime più recenti valutano le riserve mondiali in 3.000 miliardi di barili. Se poi si considera il petrolio estraibile da scisti bituminose, solo negli USA si hanno altri 1.700 miliardi di barili. Questo senza considerare altre fonti energetiche, a partire dallo stesso carbone, con riserve solo negli USA di 1.550 miliardi di tonnellate. Dunque petrolio c'è n'è in abbondanza, e se per l'Italia si prevede una carenza per il 1980 negli approvvigionamenti la causa è da ricercare nei prezzi e nel potere contrattuale del capitale italiano verso le multinazionali petrolifere e i governi dei paesi produttori di petrolio (PPP): sui prezzi torneremo più avanti, e qui ci basta dire che più della metà del prezzo è costituito da imposte; per il resto vorremmo che qualcuno ci spiegasse perché dev'essere la classe operaia, lavorando di più e peggio, a "farsi carico" degli scontri all'interno del capitale mondiale.

2.2. La questione dell'aumento del prezzo del petrolio richiederebbe una trattazione molto ampia, che rinviamo a un articolo specifico. Quello che ci preme dire subito è che il prezzo del petrolio non è arbitrario, ma discende dalle leggi generali di funzionamento del capitalismo.

Intanto, come accennavamo sopra, sul prezzo finale dei prodotti petroliferi incidono vari fattori: per più del 60% le imposte, per circa il 6% i guadagni degli intermediari, circa il 15% lo stoccaggio e distribuzone, circa il 4% il costo di raffinazione, circa il 5% i trasporti, circa l' 8% il guadagno dei paesi produttori, meno dell' 1% il costo di produzione del greggio.

I prodotti petroliferi sono dunque innanzitutto fonte "privilegiata" di imposte (che come tutte le imposte indirette colpiscono proporzionalmente di più i lavoratori).

Ma la cosa che a prima vista risulta più incomprensibile è l'aumento vertiginoso negli ultimi 6-7 anni; ci si può chiedere: ma allora gli sceicchi e le multinazionli, possono aumentare il petrolio come vogliono?

In realtà la base per la formazione del prezzo del petrolio rientra perfettamente nelle leggi generali del capitalismo

LA STAMPA DELLE DONNE

Parlare di stampa per delle donne vuol dire concretamente far riferimento da una parte alla pubblicistica femminile creata e organizzata in modo specifico per le donne, dall'altra alla stampa propriamente femmnista nata dalla esigenza del Movimento delle donne di darsi uno strumento di informazione, di collegamento e di analisi.

Dal risultato di inchieste ufficiali (e non) risulta che le donne leggono poco i quotidiani e altri tipi di giornali o riviste che si occupano di economia, di politica e di temi di attualità; giornali su cui le donne e la loro vita non "fanno notizia", se non scandalistica, e su cui il loro corpo viene usato in modo consumistico ed offensivo. Anche l'informazione come strumento di potere afferma l'esclusione della donna da tutti gli aspetti del mondo (che sono poi quelli fuori delle mura domestiche) considerati "maschili"; dalla politica, dall'economia, da tutti quei temi che non possono (o non devono?) interessare che per "vocazione naturale" devo occuparsi solo della casa e della famiglia: ne è una conferma l'esistenza stessa di una stampa femminile che tratta temi propri in alternativa a quelli offerti dagli altri tipi di stampa.

La stampa femminile

Tutta la pubblicistica femminile che va dal settimanale di attualità al fotoromanzo, dalla rivista specializzata per la maglia e l'uncinetto a quella più progressistache si rivolge prevalentemente a delle lettrici medio e alto borghese si presenta ufficialmente "per la donna", mentre in realtà falsa quella che è la vita reale delle donne, i loro bisogni, le loro esigenze e si pone invece come un grosso strumento — in genere nelle mani di Case Editrici di stampo cattolico-conservatore legate a grossi nomi del mondo capitalista — per la trasmissione dell'ideologia dominante che relega la donna ad un ruolo di costante subalternità.

Negli ultimi anni qnche questo tipo di stampa ha risentito della presenza di un Movimento delle donne forte ed organizzato; una presenza che ha determinato aperture a temi nuovi e mutamenti nei modelli offerti. Ma anche se tematiche come l'aborto, la sessualità, l'occupazione e perfino l'autonomia e il femminismo hanno trovato spazio sulla stampa femminile sono state però stravolte nei loro contenuti (per come li aveva espressi il Movimento) al fine di fornire una versione formalmente nuova dell'unico modello di donna accettato: quello della moglie-madre per quanto possa lavorare fuori casa ed essere disinibita sessualmente. Questo nuovo modello ha, fra l'altro, il compito di riassorbire le spinte di liberazione del Movimento Femminista rendendole innocue in un'immagine di donna "emancipata" (ma mai al punto di mettere in discussione il suo ruolo) che accoglie l'occupazione (quando lo fa) nella sua dimenssione esclusivamente privata, a cui si ritagliano spazi di partecipazione sociale (magari in funzione dei figli), a cui si cerca di rendere meno spiacevole la casa (ruolo naturale in cui inevitabilmente deve restare) invitandola a svilupparvi la propria creatività (che proprio per essere stata sempre negata e repressa si risolve in un'esasperato consumismo, a tutto vantaggio dei suddetti "grossi nomi"), a cui si impone una forzata liberalizzazione sessuale che oltre a negare le sue esigenze è tutta in funzione del maschio (ecco così le fantasie sessuali e le tecniche per "eccitare il partner" proposte dalle riviste femminili).

Non è un caso poi che la donna che esce dalle riviste femminili sia tanto più evoluta quanto più è elevata la sua posizione sociale, infatti la figura tipica della donna emancipata è quella della benestante colta con una professione ricercata: un'emancipazione insomma tutta individuale, "maschile" e molto superficialmente formale.

La stampa femminista

La crescita del Movimento delle donne ha fatto nascere l'esigenza di darsi strumenti propri e sono nate così anche numerose pubblicazioni, soprattutto negli anni passati, che esprimevano realtà di movimento attive, che erano da stimolo e riflessione per tutto il Movimento nel suo complesso

L'attuale crisi del Movimento si è inevitabilmente ripercossa anche sulle pubblicazione e di fatto oggi esistono solo tre grosse testate (QUOTIDIANO DONNA, EFFE, NOI DONNE) che più che espressioni di Movimento o di suoi settori risultano sempre più il prodotto di redazioni giornalistiche se pur formate da compagne femministe. Anche questo è senz'altro un sintomo e insieme una conseguenza della crisi del Movimento; cio che però è più pericoloso è la possibilità che diventi una scelta politica (che sarebbe oggi coerente con altre scelte che si stanno facendo -vedi quella di legiferare-), che cioè la stampa femminista diventi sempre meno espressione e/o strumento di Movimento e sempre più prodotto di "tecniche-esperte" a cui viene delegato lo scrivere sulla "questione femminile".

Delle tre testate prima citate le più recente è QD che, nato nel 78 su iniziativa di un gruppo di compagne costituitesi in Comitato Redazione, rispecchiava essenzialmente l'esigenza di aprire uno spaziogiornale alle donne, a tutte le donne, perchè potessero esprimere la loro realtà - quella realtà che su gli altri giornali non "fa notizia"- in prima persona. Così QD scelse di pubblicare prevalentemente lettere ed esperienze personali: tutto quel "piccolo vissuto quotidiano" che costituisce la vita di ogni donna caratterizzandone la condizione e che, pur trovando il giusto spazio all'interno del giornale, non veniva però tradotto in confronto collettivo, in presa di coscenza: così il giornale non riusciva ad essere lo stimolo -che pur avrebbe potuto essere- per la crescita politica del Movimento. Con il nuovo formato, si può dire che QD abbia fatto un salto di qualità: accanto alle denuncie ed alle esperienze personali compaiono ora articoli di politica generale, di politica economica etc. che però rimangono sostanzialmente slegati dallo specifico. Così non si riesce a capire come per es, le questioni di politica economica influiscano sulla condizione della donna, come e quanto ci coinvolgono, come possiamo organizzarci per dare delle risposte. Resta quindi ancora una volta evidente questa frattura, questa grossa difficoltà del Movimento ad agganciarsi ed a dare.valutazioni di carattere generale partendo dal proprio specifico. Al di là delle difficoltà legate alla fase del Movimento, crediamo che il problema principale per QD sia il fatto che le 17 compagne che lo curano siano costituite, anzichè in Collettivo, in un Comitato di Redazione politicamente disomogeneo: non aver fatto delle scelte politiche rispetto alla conduzione del giornale (fondamentali soprattutto in questa fase) dà come risultato una generale non chiarezza dovuta sia ad oscillazioni fra posizioni politiche diverse che al non commento del materiale

pubblicato.

Di tutt'altra importanza è invece EFFE, mensile autogestito nato come espressione di un particolare settore del Movimento, quello più legato ad analisi sessiste-interclassiste, riconoscibile particolarmente in alcuni Collettivi "storici". EFFE presentandosi come un prodotto in un certo senso èlitario, privilegiava l'aspetto culturale della "questione femminile", riferendosi così a delle interlocutrici con dei livelli di conoscienza già sviluppati; le sue elaborazioni e i suoi contributi all'analisi sono stati però fondamentali per tutto il Movimento Femminista. Da circa un anno EFFE, cambiando Redazione, ha assunto un taglio più giornalistico e dando più spazio all'informazione ne ha tolto all'analisi e all'eleborazione. Parallelamente alla fase che il Movimento sta attraversando (che ha visto anche la disgregazione di molti Collettivi "storici") EFFE dall'espressione di un settore di Movimento è diventato il prodotto di un numero ridotto di compagne professionalmente specializzate.

L'altra grossa testata, la più letta e diffusa, Noi Donne è il settimanale dell'UDI e come tale fa riferimento soprattutto a quell'area di donne che si riconosce nei partiti della sinista riformista. Legato alla storia politica dell'UDI, Noi Donne ha fatto un grosso salto di qualità sotto l'influenza del neofemminismo, staccandosi dall'analisi storica della condizione femminile propria dei Partiti riformisti per acquisire maggiore autonomia (come caratteristica del Movimento delle donne) e rivendicare analisi e tematiche femministe. Proprio per essere letto da migliaia di donne (fra cui molte lontane dal "femminismo storico") Noi Donne ha svolto e svolge tuttora un ruolo importante per la loro presa di coscienza. Ma quest'area di interlocutrice così ampia e disomogenea fa spesso usare al giornale la scusa della "paura di prevaricare" come giustificazione per l'esprimere i livelli più bassi della presa di coscienza; in realtà Noi Donne, così come l'UDI, oscilla spesso tra Movimento e Partiti riformisti (ne è stato un chiaro esempio l'occasione dell'approvazione della legge sull'aborto), fermandosi spesso ad esaltare le conquiste emancipatorie (certe volte con toni addirittura trionfalistici) senza voler fare chiarezza sul ruolo che queste hanno e su come possono e debbono essere usate nel processo di crescita del Movimento.

Nonostante i limiti rilevati nella stampa femminista -dovuti da una parte all'impostazione politica dei Comitati di Redazione, dall'altra alle carenze del Movimento che in questa fase non riesce ad esprimere molto di incisivo- questi giornali rimangono degli spazi importanti da difendere sia perchè ci garantiscono un'informazione che è pur sempre dalla parte delle donne, sia perchè solo da questi giornali -con la dovuta interpretazione- si riesce ad avere un'idea della situazione del Movimento.

Il problema dell'informazione femminista, problema molto importante che è stato più volte affrontato dal Movimento negli anni passati, rimane aperto, soprattutto in questa fase che rende quanto mai difficile la gestione di un giornale che per essere uno strumento di Movimento deve sì essere aperto a ciò che viene prodotto ai vari livelli, ma che per riuscire ad essere da stimolo all'omogeneizzazione dei livelli verso il più alto deve fare anche una scelta politica precisa -interna al Movimento- che contrasti innanzitutto la tendenza oggi in atto (così ci sembra) a fare della stampa delle donne (come del loro Movimento) uno spazio-ghetto che non crea contraddizioni.

CRISI ENERGETICA - Segue dalla terza pagina

individuate da Marx, e in particolare è spiegabile con la rendita differenziata data dalla proprietà di terreni con caratteristiche speciali (in questo caso il contenere petrolio),e con la maggiore forza produttiva del lavoro consentita in un settore di produzione dato (qui quello energetico) dall'uso di una determinata materia prima. Così il prezzo del petrolio viene a determinarsi in rapporto a quello delle altre fonri di energia disponibili (in particolare il carbone).

Lo sviluppo capitalistico dei PPP poi spiega come negli ultimi anni si sia accentuata la loro pressione per appropriarsi di una quota maggiore dei superprofitti determinati in tal modo, e che fino a qualche anno fa erano, ancor più di oggi, assorbiti quasi interamente dalle multinazionali del petrolio. Non si può infine dimenticare che gli aumenti di questi ultimi anni delle quote pretese dalle PPP sono la semplice conseguenza della loro necessità di compensare i fortissimi aumenti dei prezzi dei prodotti importati dai paesi industriali (alimentari, mezzi di produzione ecc.).

Già da questi brevi accenni ci pare si intraveda con sufficiente chiarezza che la cosidetta "crisi petrolifera" è solo una delle manifestazioni della crisi e dei meccanismi di funzionamento, del sistema capitalistico mondiale.

2.3. Nel calderone ideologico usato per convincere i lavoratori della giustezza dei sacrifici sono entrati in questi anni prima gli sceicchi e poi gli ayatollah: ancora una volta si cerca di dare di fenomeni economici e sociali un'immagine, fondata su spiegazioni psicologiche o religiose, che consentissero di chiedere l'unità tra sfruttati e sfruttatori contro i nuovi demoni, accusati ora dalla smania di lucro, ora del fanatismo religioso. In realtà le trasformazioni in corso nei paesi arabi sono dovute, ben più che "al vento dello Islam", allo sviluppo capitalistico di questi paesi, che cercano di sfruttare il petrolio per accelerarlo. Le borghesie nazionali di alcuni, come l'Arabia Saudita e altri paesi scarsamente popolati, incapaci di uno sviluppo relativamente autonomo e interamente dipendenti dalla forza militare occidentale (specie degli USA), per mantenere i propri regimi, hanno avviato una politica più moderata, quelle di altri, come l'Algeria, l'Iraq e ora l'Iran, più popolate e dunque con la possibilità di un grosso sviluppo industriale, e premuti dalla spinta delle masse sottoposte con l'urbanizzazione a grandi trasformazioni, hanno spinto di più per aumentare la quota della rendita petrolifera e hanno cercato di raggiungere accordi diretti con i paesi industriali per scambiare petrolio con mezzi di produzione (taluni stanno anche tentando di raffinare in proprio il petrolio, ma l'impresa non si profila facile).

Il discorso è qui paurosamente schematico per motivi di spazio, ma ci pare sufficiente a delineare anche per l'Iran i vari protagonisti dello scontro: le varie multinazionali petrolifere, i governi occidentali, le classi dominanti iraniane (rappresentate direttamente da personaggi come Bazargan e vari tecnocrati, e in modo più mediato dal clero sciita, che si occupa di mediare con le esigenze delle masse, contadine e sottoproletarie), le masse diseredate delle campagne e delle città, i contadini, il nascente proletariato.

I contrasti di classe all'interno dei PPP, e i rapporti con il capitale occidentale nei suoi vari settori sono gli elementi determinanti per capire i fatti di questi anni, e quelli di queste settimane.

2.4. Vogliamo concludere questa sommaria analisi con un'occhiata alle multinazionali petrolifere:

Su scala mondiale un breve paragone tra il 1956 e il 1978 ci dice che la Exxon (gruppo Rockefeller-USA) era nel '56 la 2° società per fatturato (col 5,44% del fatturato delle prime 100), nel '78 è ancora la 2° (con il 5,36%); la Royal-Dutch Shell (capitale anglo olandese con partecipazione tedesca) era nel '56 la 3° (col 4,96%), e nel '78 ancora la 3°; la Mobil (USA) passa dal 4° al 5°, la Texaco (USA) dal 15° al 6°, la BP (Gran Bretagna) dal 16° al 7°, la SOCAL (USA) dal 22° all'8°.

L'importanza dei gruppi petroliferi è enorme in tutti i paesi imperialisti: negli USA occupano 5 dei primi 10 posti della classifica delle società industriali, nel resto del mondo 4 dei primi 10 (la italiana ENI è la 10° società industriale non americana, e la NIOC iraniana al 3°), in Italia 3 dei primi 10. Questo senza tener conto di tutte le industrie dipendenti dal petrolio, da larga parte della chimica alla gomma ecc,

Il potere di questi colossi, a cui si aggiungono decine e decine di "indipendenti" e di compagnie statali (oltre all'ENI, la CFP francese ecc.), non è stato sostanzialmente intaccato dall'aumento dei prezzi preteso dalle borghesie nazionali dei PPP poichè il controllo su estrazione, trasporto, raffinazione, distribuzione resta saldamente nello loro mani, e il feroce scontro aperto interno alla fornitura dell'ENI dall'Arabia Saudita ha mostrato la durezza dello scontro per il controllo di questo mercato, come innumerevoli scontri ben più cruenti in passato (dai colpi di stato -vedi Iran 1953- alle guerre del Medio Oriente).

Contrasti sono aperti anche con altri settori del capitale, danneggiato dai superprofitti realizzati nel settore petrolifero con prezzi alti, ci sono spinte a concludere contratti diretti coi governi dei PPP aggirando le multinazionali (questa è forse una chiave di interpretazione della posizione della Confindustria, anche se il senso fondamentale era chiarito dal Sole 24 ore del 30/12/79 che tornava ad attaccare su scala mobile e produttività).

3. Di fronte a questo intreccio di interessi capitalistici, compito del proletariato è non quello di subordinarsi a questo o a quel settore borghese, nè quello di invocare l'unità con i capitalisti nostrani contro i PPP, ma quello di impedire nuovi attacchi sul terreno del salario e della "produttività", schierandosi al tempo stesso a fianco del proletariato dei paesi in via di sviluppo nella lotta contro il capitale su scala mondiale.

Dando per, scontato l'involuzione contro-rivoluzionaria ed il prevalere delle componenti più reazionarie dello Stato, le B.R. si considerano "la trincea più avanzata della guerra di resistenza del proletariato".

Le conseguenze teoriche e pratiche di questa analisi sono una concezione dello stato ristretta ai suoi apparati di forza.

Sul piano operativo, dopo il primo periodo in cui le azioni sono dirette contro esponenti della gerarchia di fabbrica si passa ad attacchi diretti contro associazioni e personaggi rappresentativi di questa "strisciante fascistizzazione" (che le B.R. vedono nel processo politico) e ad individuare oggi, data la tenuta sostanziale dei partiti riformisti all'interno della classe, nei settori socidetti emarginati e emergenti il nervo centrale di un fantomatico "movimento proletario di resistenza offensiva" che avendo raggiunto un livello di maturità e consistenza, assume una dimensione di un movimento rivoluzionario di massa.

Contemporaneamente il filone operaista entra in crisi: parte entra nel P.C.I. ed altri danno vita allo sforzo di centralizzazione del patrimonio teorico e pratico delle lotte autonome.

In questa area la lotta armata non viene considerata il terreno fondamentale, ma complementare ad obbiettivi su cui trainare tutto il movimento ed il rapporto legalità-illegalità è più flessibile di quello delle B.R. ma la differenza sostanziale nasce da una analisi dello Stato e del suo rapporto con la società. I primi embrioni di quella che sarebbe diventata l'area dell'Autonomia vive una condizione di minoranza fino al 1974 ai margini dei gruppi a sinistra del P.C.I. che nel frattempo mostrano, specialmente L.C. i primi segni di crisi.

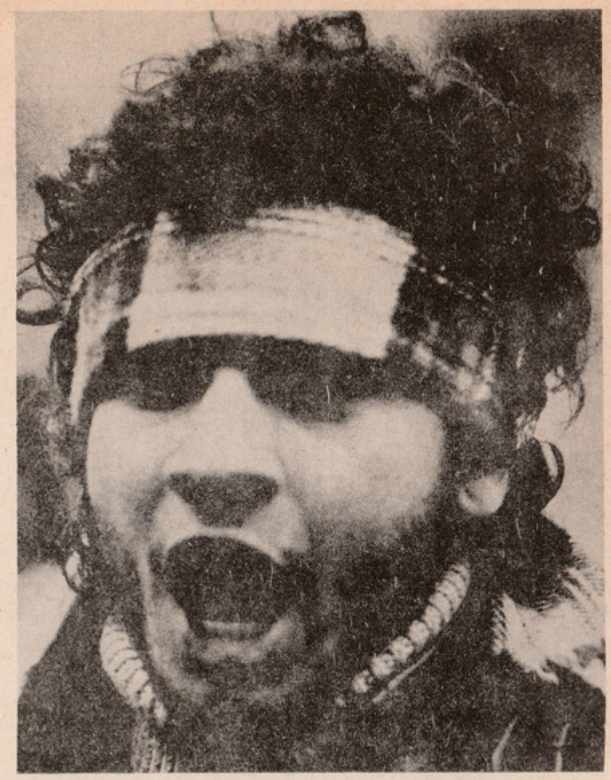
La scissione che questa subisce al congresso sviluppa un processo di crescita dell'area dell'Autonomia già cominciato con la scissione di Pot. Operaio e di altre formazioni, cosicchè l'Aut. Operaia Organizzata diventa un soggetto politico consistente, un punto di riferimento per i militanti che continuano ad uscire dai gruppi, per i cani sciolti e per le leve più giovani. Il '74 segna per questa area anche la definizione di alcuni nodi teorici e pratici a conseguenza della ristrutturazione padronale che segna il passo e per il comportamento operaio nella crisi.

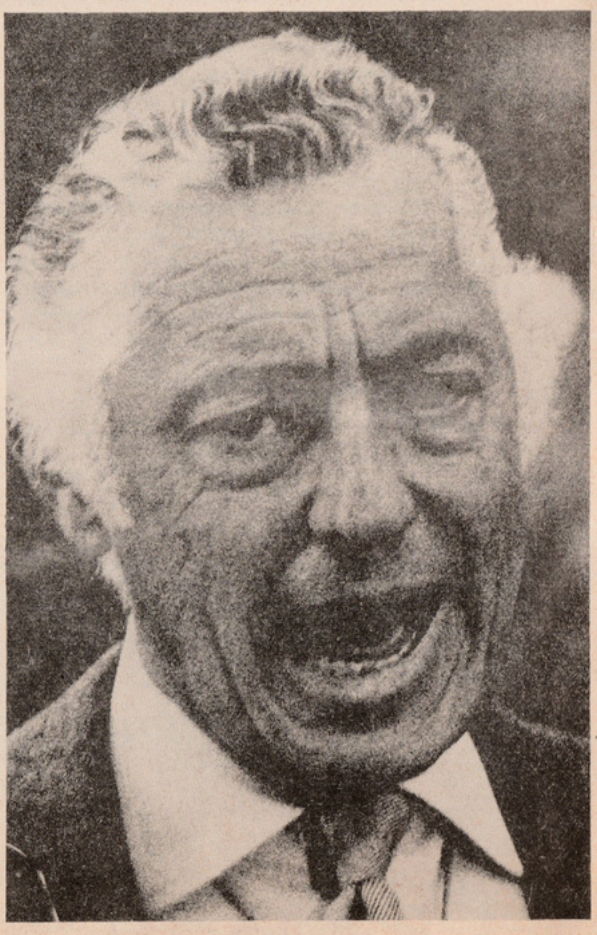
Infatti l'approfondirsi della ristrutturazione non è contrassegnata nel nucleo centrale della classe da una radicalizzazione, ma da un prevalente moderatismo (pur in presenza di esplosioni significative ma episodiche), non da una incrinatura nel rapporto riformismo-classe, mentre contemporaneamente entrano in movimento altri settori sociali. In questo contesto i gruppi di matrice operaista rispondono con lq fuga in avanti e mentre l'ipotesi iniziale della pratica armata che doveva vedere la generalizzazione di questi comportamenti in settori consistenti della classe rimane su un terreno puramente di principio, l'attenzione viene spostata ai settori emergenti e alle lotte sul territorio. Si verifica quindi un punto di convergenza tra i diversi filoni della lotta armata, cioè la convinzione esplicita o meno che l'antagonismo di classe si è spostato dalla fabbrica alla società e vede per i teorici dell'Autonomia, protagonisti nuove figure sociali in via di omogeneizzazione intorno alla figura "dell'operaio sociale" perno di una ricomposizione di classe che avviene completamente fuori dalla fabbrica.

In questa concezione dell'operaio sociale ritorna l'ostinato tentativo di riscoprire ad ogni costo un soggetto privilegiato, asse portante di una ipotesi neo-leninista di partito, ruolo assegnato negli anni '60 all'operaio-massa forzando arbitrariamente, senza voler negare la rilevanza teorica e pratica di questa figura (di proletario sganciato da un rapporto stabile con la fabbrica) la dinamica sociale riducendo comportamenti eterogenei ed anche contradditori tra loro ad un univoco comportamento operaio e di sicuro antagonismo e partecipe dello scontro.

Collegata alla figura dell'operaio-sociale nelle teorizzazioni di Negri e dei teorici dell'Autonomia, esiste una concezioni dello Stato non come struttura garante del sistema capitalista dotato di proprie leggi di funzionamento e di sviluppo, ma viene considerato organo centrale della pianificazione. Lo sviluppo capitalistico non è altro che il ri-

segue in ultima pagina





sultato dello stato-piano, la crisi viene vista non come l'esplodere di contraddizioni insiste nel capitalismo ma come opera dello stato-crisi etc.....

E. evidente che questo stato onnipotente racchiude intorno a sè tutte le fondamentali espressioni delle forze sociali, cosicchè le forze riformiste non sono altro che articolazioni di questo stato. Le politiche che esse mettono in atto non sono la risultante di un processo contraddittorio tra umori e esigenze delle masse con la politica utopista dei vertici ma si riducono ad articolazioni tattiche della politica dello stato-piano.

E' con questa logica che si spiega come il bersaglio principale (anche fisicamente) diventano le organizzazioni riformiste e in particolare il PCI. In questa logica, azioni che anni fa si potevano definire avventiriste si trasformano nella nuova situazione in autentiche provocazioni o aggressioni al Movimento Operaio. Non solo le intimidazioni o le aggressioni personali diventano strumento politico, ma si arriva all'assassinio.

L'assassinio di Guido Rossa diventa in questo senso emblematico di come la logica di sostituzionismo da parte di questi gruppi alle lotte reali di massa non è più solo rifiuto di verificare nella classe e con la classe la correttezza delle proprie scelte, ma arrogandosi il diritto a colpire con tutti i mezzi quanti nella classe a queste scelte si oppongono.

OGGI E' NECESSARIO DARE UN GIUDIZIO POLITICO PRECISO perchè sempre di più la lotta armata e il terrorismo stanno diventando gli strumenti con cui padroni e stato fanno passare politiche e provvedimenti chiaramente antioperai come fu il governo di solidarietà nazionale dopo il rapimento Moro, come i 61 licenziati alla FIAT, così come gli ultimi provvedimenti in materia di ordine pubblico che si presentano un attacco alle stesse libertà democratiche già minacciate dalla legge Reale.

Contemporaneamente, l'uso della violenza e dell'assassinio si pone oggi drammaticamente anche all'interno di quei settori giovanili e non che la crisi ha ingrossato, su cui le azioni dei terroristi fanno ancora in parte presa e che rappresentano molto spesso la manovalanza e i serbatori da cui attingere per le azioni terroristiche. Il progressivo deterioramento delle condizioni materiali della gioventù, l'instabilità e la precarietà del mondo del levoro, la miseria della vita l'assenza di prospettive reali a livello di scuola e di lavoro sono elementi con cui il capitalismo, oggi più che mai, costringe una massa sempre più ampia di giovani a riconoscere come unico terreno di scontro quello frontale e militare, favoriti dall'enorme vuoto politico lasciato dalla sinistra (e in primo luogo quella riformista) incapace di offrire al movimento di massa una prospettiva realmente unificante capace di farlo marciare con un progetto credibile di trasformazione nella prospettiva comunista. Queste secondo noi sono le ragioni reali per cui settori anche consistenti di giovani accettano la logica dello scontro armato e degli episodi di violenza che quotidianamente si verificano.....

SE sono queste le reali radici del "terrorismo", andare a queste radici significa per noi ridare tutto il suo contenuto anticapitalistico alla lotta unitaria di massa, contro chi la svende programmaticamente in funzione dei propri progetti di collaborazione di classe (compromesso storico, governo di solidarietà democratica, governo di emergenza) e di tregua sociale e contro chi la disprezza, rivendicando un proprio ruolo di avanguardia nella guerra privata tra se stesso e lo stato.

In questa direzione (l'unica vincente per il movimento di massa) non si è posto la maggiore forza politica del movimento operaio il PCI. In modo sempre più esplicito la politica riformista inseguendo a rotta di collo, senza preoccuparsi dei guasti provocati a livello di massa, l'obiettivo finale del compromesso storico e ora del governo di emergenza in una, logica di compatibilità e di collaborazione con la borghesia ha lasciato (oltre alla confusione, al disorientamento di molti quadri e allo svuotamento ideologico) il vuoto politico più assoluto, favorito dal fallimento della vecchia sinistra extra parlamentare in quesi settori giovanili e non che la crisi materiale e idiologica del capitalismo ha posto in contrapposizione radicale con lo stato di cose esistenti con il governo e la logica riformista. **OGGI IL TERRORISMO E' DECISAMENTE UN NEMICO DEL MOVIMENTO OPERAIO E DEL MOVIMENTO DI MASSA IN GENERALE**, al terrorismo non va concessa nessuna giustificazione sociologica ma occorre affrontarlo per quello che produce. Esso è una potentissima arma, coscientemente o no, in mano al padronato e al governo che usandolo strumentalmente fa passare provvedimenti antipopolari che hanno di sicuro lo scopo di attaccare il movimento operaio le sue organizzazioni (che paura può fare a un terrorista il fermo prolungato a 48 ore) e a livello politico contribuiscono a giustificare la politica denominata di emergenza che rappresenta solo e unicamente arretramento e e collaborazione del Movimento operaio alle scelte padronali, così come contribuisce a giustificare le scelte dei partiti riformisti e delle OO.SS. in quel processo di istituzionalizzazione che le vede gestire esclusivamente i passi indietro che il movimento deve fare sotto i colpi della ristrutturazione padronale. Solo una riflessione, una disponibilità al dibattito su questi temi, senza criminalizzare qualsiasi forma di antagonismo dei "settori non in linea" (lotta per la casa, ospedalieri, trasporti, giovani donne) riuscendo a formulare analisi e proposte alternative a quelle capitaliste senza accettare l'oggettività della crisi, che secondo noi si può garantire l'avanzamento del movimento di classe oggi, sconfiggendo anche il terrorismo. Le scelte del PCI e delle forze riformiste in generale con l'appello all'armamento in difesa di quelle istituzioni e apparati che sono la centrale effettiva delle provocazioni e della spirale della violenza (non l'hanno inventata i terroristi la strategia della tensione) non fanno che agevolare e dare lo spazio per scelte di lotta armata ridando spazio alle forze della borghesia agevolandone il gioco. L'aver giustificato le provocatorie scelte governative (dall'uso della polizia al carcere preventivo) in materia di ordine pubblico e l'aver subito i ricatti padronali continuando a proporre al movimento di classe gli obiettivi più fumosi; dalle riforme di struttura al nuovo modello di sviluppo ai piani di settore e alla linea EUR, mentre il potere della classe si andava riducendo sui posti di lavoro con l'attacco al salario e con la ristrutturazione selvaggia, è la causa politica e economica per cui le aberrazioni dei vari filosofi dell'autonomia lontane mille miglia e estranee alla pratica del movimento operaio e alla prospettiva comunista, ma espressione della piccola borghesia radicalizzata, possono diventare per settori consistenti della gioventù una pratica e una ideologia.

STAMPATO IN PROPRIO - B.go Cappuccini 109 - LIVORNO